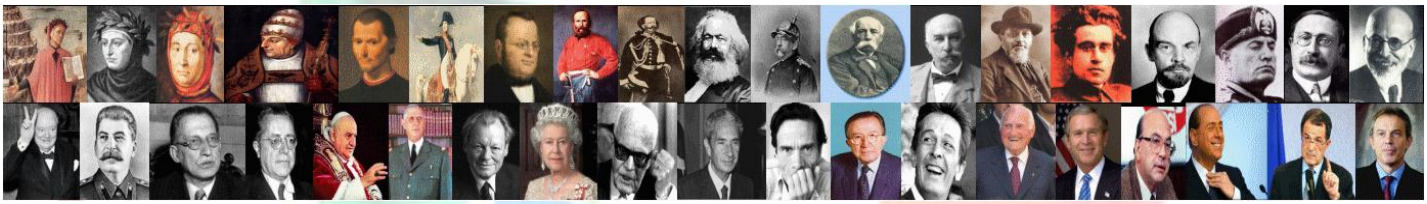
Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno II
Numero 1
marzo 2012

Rivista distribuita tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.

Pagina

2 **Editoriale G.L**
5 **Il liberismo italiano e il suo superamento:1861-1878 Silvano Zanetti**
9 **Il partito socialista nell'età giolittiana Guglielmo Lozio**
13 **Sul colonialismo italiano Michele Mannarini**
18 **L'interventismo italiano nelle prima guerra mondiale Luca Faccioli**
21 **Papato e Stato italiano: da Porta Pia alla Grande Guerra Silvano Longhi**
26 **La febbre spagnola Matteo Sapienza**

Direttore responsabile:
Paolo Ardizzone

Comitato di redazione:
Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico:
Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011
Direttore Responsabile:Paolo Ardizzone

G. L.

EDITORIALE

Nei numeri precedenti avevamo affrontato il Risorgimento; in questo ci occupiamo del periodo compreso fra il 1861 e la prima guerra mondiale.

La rivista si apre con un articolo di carattere economico scritto da *Silvano Zanetti* che illustra il passaggio dalla fase liberista, che si chiude con la destra storica di Quintino Sella, all'affermazione del protezionismo, spiegandone le motivazioni.

Interessante l'articolo di *Michele Mannarini*, teso a dimostrare come, anche durante i festeggiamenti per il 150° dell'Unità, si sia preferito sorvolare sull'imperialismo italiano, probabilmente per evitare di narrarne le gesta vergognose.

Seguono tre articoli incentrati sull'età giolittiana.

Guglielmo Lozio, si sofferma sul partito socialista, raccontando il fallimento dell'esperienza riformista e l'inconsistenza della componente rivoluzionaria.

Luca Faccioli ci racconta come prende piede e si sviluppa il nazionalismo che, pur rimanendo sempre minoritario conquisterà ampi strati di italiani, tanto da portare il nostro Paese alla partecipazione alla prima guerra mondiale.

Silvano Longhi illustra i rapporti fra lo Stato del Vaticano e lo Stato italiano da Porta Pia alla grande guerra.

Ultimo articolo è quello assai interessante di *Matteo Sapienza* che racconta della febbre "Spagnola" che infestò il mondo fra il 1918 e il 1920. E' vero che questo articolo va oltre la Grande guerra, ma tratta di una epidemia devastante, di cui poco si parla, iniziata nelle fasi finali della Grande guerra e protrattasi per circa due anni.

Per meglio inquadrare i tre articoli che affrontano l'età giolittiana (1901-1914), ci sembra utile dire alcune cose sulla figura di Giovanni Giolitti. Perciò, riportiamo molto sinteticamente le sue idee politiche, la sua concezione di governo, i suoi successi, le responsabilità sue e delle élite liberali nella conduzione del Paese.

Giovanni Giolitti

Giovanni Giolitti era nato a Mondovì nel 1842. Laureato "in leggi" nel 1861, si impiegò come volontario (senza stipendio) al Ministero di "Grazia, giustizia e culti" presso l'Ufficio del procuratore del re. Negli anni 1870-1876 fu segretario di Quintino Sella prima e di Marco Minghetti poi. Nel 1877 Segretario Generale della Corte di Conti. Nell'agosto del 1882 Consigliere di Stato e in settembre Agostino Depretis lo candidò alla Camera. Come si vede, Giolitti conosceva a fondo la macchina dello Stato e ne farà tesoro in tutta la sua carriera politica.

Nel 1889 fu chiamato come Ministro del Tesoro nel secondo governo Crispi.

Nel 1892 fu a capo del suo primo governo. Non siamo ancora all'età giolittiana. Era la prima prova di Giolitti come Capo di Governo. Nel 1893 affrontò le rivolte dei "fasci contadini" siciliani mantenendo il governo neutrale nei conflitti di lavoro. Infatti, secondo lui, le agitazioni operaie - avendo un fine meramente economico e non politico - non dovevano essere represse, ma bisognava lasciare la soluzione delle controversie alle parti sociali. Si dimostrava innovativo anche in altri temi politici sostenendo "*l'istruzione e l'educazione dei figli del popolo*", "*la giustizia uguale non solo in diritto […] lo sviluppo della cooperazione assicurando così all'operaio tutto intero il frutto del suo lavoro […] e un aumento dei salari*".
Approfittando dello scandalo della Banca Romana, fondò la Banca d'Italia fondendo le quattro banche d'emissione allora esistenti. Il Comitato d'inchiesta su quello scandalo espresse riserve sulla sua condotta. Perciò, nel novembre del 1893 rassegnò le dimissioni.

Da Bava Beccaris al Governo Zanardelli

La guerra ispano-americana del 1898 causò l'aumento del prezzo del grano già gravato dei dazi del protezionismo. Da qui, moti spontanei in tutta Italia cui l'esercito rispose con le armi. A Milano, il generale Bava Beccaris cannoneggiò i manifestanti, provocando 200/300 morti, un migliaio di feriti e 800 arresti. Al governo di Rudinì successe quello del generale Luigi Pelloux, altrettanto reazionario.
Alle elezioni del giugno del 1900, la cosiddetta Estrema – costituita da socialisti, repubblicani e radicali - pur rimanendo minoranza, aumentò i seggi da 67 a 96. Era la sconfitta di un blocco di potere, ormai anacronistico. Nel 1901 Vittorio Emanuele III chiamò al governo Giuseppe Zanardelli, capo della sinistra liberale costituzionale, rappresentante di una borghesia moderna protagonista dello sviluppo economico trainato dai nuovi settori industriali - elettrico, chimico, metallurgico - innovativa in agricoltura, sostenuta da un attivo sistema bancario.

Il nuovo governo, con Giolitti al Ministero degli Interni, segnò l'inizio della cosiddetta "età giolittiana".

Giolitti al governo

Zanardelli cadde nell'ottobre del 1903. Il 1° dicembre nacque il secondo governo Giolitti.
Benché gli fosse venuto meno l'appoggio di gruppi padronali che non accettavano più la politica di neutralità durante gli scioperi e non avesse ottenuto l'appoggio di radicali e socialisti, dichiarò di voler continuare la politica "*di libertà, la più ampia nei limiti della legge*" ritenendola "*indispensabile alla vita ed al progresso di un popolo civile*". Giolitti era fautore di una politica pragmatica: tenere "*conto dei fatti e procedere a misura che si può, senza grave pericolo, è il modo più sicuro ed anzi il solo possibile*" di governare. Si paragonava al "*sarto*" che deve tener conto della gobba del cliente cui fa il vestito. Fallita l'apertura a sinistra, scelse i ministri dove erano disponibili, orientandosi fra parlamentari di fresca elezione e più facili da guidare.

Così nacque un governo conservatore, appoggiato dai liberali "costituzionalisti"- che, morto Zanardelli, facevano capo a Giolitti - e dai "conservatori", l'ala liberale più retriva. Fu il primo dei molti governi sostenuti dalla cosiddetta "maggioranza giolittiana".

Gli articoli proposti in questo numero affrontano tre dei quattro governi Giolitti: 1903-1905, 1906-1909, 1911-1914, oltre al governo Zanardelli. Questa lunga fase fu totalmente monopolizzata da Giolitti: quando riteneva utile abbandonare la guida di un governo lo

faceva, indicando lui stesso il suo successore destinato a cadere quando lui lo riteneva più opportuno. Nel 1914 favorì l'insediamento di Salandra. Nel 1915, rifiutò l'incarico perché era contrario alla partecipazione alla guerra. Solo nel 1920, guiderà il suo ultimo governo del quale ricordiamo alcune iniziative: durante l'occupazione delle fabbriche, coerente con le sue idee, non interverrà, attendendo l'esaurimento delle lotte; caccerà D'Annunzio da Fiume; abolirà il prezzo politico del pane avviando la restaurazione della finanza pubblica. Nel 1921, dopo le elezioni, privo di una maggioranza ampia e sicura, si dimetterà suggerendo di affidare la presidenza a Facta. Morirà a Cavour (Torino) nel 1928.

Secondo lo storico Emilio Gentile (da non confondersi con Giovanni), i programmi di tutti i governi giolittiani rispecchiavano "*la normale attività di un'amministrazione*" e non l'attuazione di "*grandi riforme sociali*". Il pragmatismo di Giolitti non modificava il quadro politico-istituzionale. Lui si adeguava alla "gobba", non intendeva correggere la difformità.

La maggioranza giolittiana

La "maggioranza" rappresentò la "dittatura parlamentare" giolittiana che durò più di un decennio. "La maggioranza", fondamentalmente conservatrice, non reclutata sulla base di un programma unitario e non resa stabile attraverso un partito moderno, si coagulava in Parlamento intorno all'uomo Giolitti attraverso pratiche trasformistiche.

Molti liberali sostenevano la formazione di un partito nazionale liberale che affermasse l'egemonia borghese liquidando il trasformismo e l'empirismo. Ma Giolitti controllava uomini e istituzioni e nessuno poté scalzarlo. Un Partito Liberale moderno si sarebbe confrontato, sulla base di programmi e di risultati di governo, con una opposizione che avrebbe potuto metterlo in minoranza determinando così una vera alternanza, una democrazia compiuta che avrebbe reso meno conflittuale la società.

Certo, Giolitti non fu l'unico responsabile della crisi dello Stato liberale. La classe dirigente non seppe estendere la sua influenza ideale sulla società civile. In realtà, le élite liberali accettavano la gestione dello Stato proposta da Giolitti. Il quale assecondò i settori economici più innovativi, favorendo le aree più avanzate e migliorando le condizioni operaie a scapito, però, di una più equilibrata crescita del Paese. Giolitti approfittò della congiuntura economica favorevole per far crescere l'Italia benché, a causa di un livello di partenza molto basso, lo sviluppo rimase ancora insufficiente e distorto. A queste distorsioni non furono estranei gruppi economici ed individui dai comportamenti non sempre improntati al bene del Paese. Comportamenti, incoraggiati dal trasformismo, insiti nella carenza di democrazia e nella arretratezza delle élite liberali che non colsero la natura della nascente società di massa. Nello Stato moderno, la crescente partecipazione alla vita sociale si realizza attraverso organizzazioni di classe, di categorie, di gruppi di interessi, mentre lo Stato liberale continuava a mantenere le leggi e le istituzioni di una società molecolare. Così non era possibile fronteggiare la modernizzazione, e le soluzioni offerte non favorivano l'inserimento di questi gruppi sociali nella classe dirigente a vantaggio dello Stato liberale.

Silvano Zanetti

IL LIBERISMO ITALIANO E IL SUO SUPERAMENTO: 1861-1878

Alle soglie dell'unificazione nazionale l'Italia era un paese agricolo (68% della popolazione) con un reddito a livello di sussistenza (la produttività in agricoltura era al massimo due volte superiore che al tempo dei romani). La struttura industriale si basava sull'artigianato (con eccellenze diffuse in tutta la penisola) e sul lavoro a domicilio.
La seguente tabella compara alcuni dati della qualità della vita fra i principali gli stati europei, e dimostra l'arretratezza italiana.

anno 1861	*Italia*	*Francia*	*Gran Bretagna*	*Germania*
Popolazione milioni	*25,7*	*36*	*27,3*	*37,6*
Aspettativa di vita (anni)	*39*	*42*	*45*	*40*
Mortalità infantile	*25%*	*17%*	*15%*	*30%*
Analfabetismo	*75%*	*40%*	*30%*	*20%*
PIL pro-capite annuo $	*1447*	*1769*	*2884*	*1582*

Tra Nord e Sud Italia le differenze di reddito erano minime. Si allargarono solo dal 1890 per poi divaricarsi nettamente dopo il 1945. I maggiori problemi provenivano dal Sud: le ribellioni contadine contro le vecchie e le nuove classi dirigenti e contro il latifondo cause di miseria e malattie che affliggevano le grandi masse di braccianti.
Ma anche nel resto d'Italia la situazione non era florida. Un operaio tessile guadagnava L.1,50 al giorno. La manodopera femminile rappresentava il 50% e le donne lavoravano 10,11,12 ore con salari da L.0,40 a L.1,1 al giorno. Grandi masse di fanciulli d'ambo i sessi erano impiegati nelle fabbriche, nelle miniere, senza alcuna protezione legislativa. Si lavorava ovunque a cottimo ed il salario aumentava o diminuiva secondo la congiuntura economica.

Il liberismo

Con l'unificazione, la legislazione sabauda e le tariffe doganali erano state estese a tutta l'Italia, a grave danno del Sud.
L'ampiezza del mercato europeo era il maggior fattore di sviluppo in cui l'agricoltura e l'industria basata sulle materie prime italiane dovevano inserirsi.
Si riteneva che il liberismo avrebbe avvantaggiato i produttori agricoli italiani e, nel contempo avrebbe consentito di mantenere ottime relazioni con i paesi Europei fautori del completamento dell'unità nazionale.
Il trattato stipulato con Francia ed Inghilterra nel 1863 rispettava questi principi: i loro manufatti importati e i prodotti agricoli italiani esportati non avevano dazio.
Ma nel 1870, su forte pressioni imprenditoriali, si costituì una commissione d'inchiesta composta da politici, industriali e agricoltori.

Il liberismo in agricoltura

In tre anni la commissione compì un ottimo lavoro e, relativamente al settore agricolo, l'indagine dimostrò che:

1) si esportavano vini pregiati, olii, marmi, zolfo e sete grezze, e si importavano macchinari e manufatti realizzati con materie prime italiane. Si esportavano per 250 milioni di seta grezza e se ne importavano per 170 milioni. Si esportava solo il 60% di quanto importato;

2) gli ostacoli allo sviluppo erano costituiti dalla mancanza di istruzione tecnica nelle campagne; dalle commistioni tra agricoltura e società alimentari e vinicole, e tra mezzadria e latifondo che impediva l'ammodernamento delle colture; dalla diffidenza verso le forme di associazionismo, sia di tipo capitalistico, sia cooperativo che avrebbe favorito l'afflusso di capitali;

Agricoltori al lavoro nell'800

3) le merci in entrata pagavano dazi secondo una voce doganale non *ad valorem*, sfiorando talvolta il paradosso: si tassavano le farine esportate in Svizzera ma non il frumento. Ma il danno maggiore era il dazio al consumo: un'imposta sui prodotti in entrata in ogni comune: così, si riproducevano all'interno del Regno le precedenti divisioni doganali, in contrasto con la liberalizzazione verso l'estero.

In generale l'agricoltura trasse qualche beneficio dal liberismo, ma non aveva contribuito ad elevare la qualità e quantità della produzione.

Il liberismo nell'industria

Rispetto all'industria, la commissione di inchiesta verificò che:

1) la sericoltura era diffusa in varie regioni italiane con eccellenze in tutta la filiera dalla produzione del baco da seta fino alla trattura. Ma non la tessitura e la tintura eseguite in Francia. I Lombardi ironizzavano: "*con l'Unità abbiamo perso il mercato Austro-Ungarico ma in compenso ci troviamo come concorrenti i piemontesi ed i francesi che hanno prezzi e qualità migliori.*" I tessuti italiani venivano prodotti a costi superiori da una miriade di telai manuali a domicilio. Mancavano specializzazione, qualificazione della manodopera, capitali. Paradossalmente, l'Italia era il maggior produttore di seta grezza ma il maggior acquirente di tessuti di seta;

2) la Sicilia aveva il monopolio mondiale della produzione dello zolfo. Il proprietario del terreno era anche proprietario del sottosuolo e concedeva il diritto di sfruttamento delle miniere in cambio di una percentuale (25%) sul valore dello zolfo estratto, venduto grezzo.
Il lavoro nelle miniere era al limite dell'umano, senza alcuna possibilità di migliorare, dati i margini di guadagno ristretti che rimanevano al gestore. Lo zolfo era venduto a francesi ed inglesi per la produzione di esplosivi, dell'acido solforico e dei tanti derivati dello zolfo per importanti applicazioni nell'industria tessile, nell'agricoltura;

3) le industrie laniera, cotoniera avevano l'handicap di dovere acquistare la materia prima (in oro) all'estero, di essere subissate dall'importazione della eccellente produzione inglese (si sa

che Garibaldi aveva goduto della protezione della Royal Navy) e penalizzate dalla complessiva arretratezza italiana (50 anni rispetto agli inglesi). Questi settori non avevano fatto in tempo ad approfittare dell'allargamento del mercato interno: benché, in omaggio alla teoria liberista, non esistessero dazi sulle merce in entrata, risentivano del dazio al consumo;

4) per l'industria del ferro basti dire che vi era un solo rilevante giacimento presso l'Isola d'Elba dove era in funzione l'unico forno Bessemer, mentre tutti gli altri forni erano a carbone di legna. Con il risultato che in Italia il ferro costava tra 385 e 410 L./ ton. contro le 235-291 L./ton degli inglesi.
In assenza di giacimenti di minerale, i liberisti escludevano che l'industria siderurgica potesse svilupparsi. Al contrario, i suoi fautori, rispondevano che essa avrebbe favorito l'industria meccanica e garantito la sicurezza nazionale.

Paradossalmente, le commesse governative venivano aggiudicate, in coerenza con il principio liberista, al miglior offerente (le industrie straniere), e quando venivano assegnate alle aziende italiane si applicavano condizioni vessatorie (ritardo nei pagamenti, accordi su anticipi e garanzie) tali da provocare liti infinite.
Tutti gli industriali chiedevano misure protettive, sicuri di poter offrire entro breve tempo merci per nulla inferiori al prodotto estero.
La visione protezionista prevedeva un primo tempo circoscritto al mercato interno dominato dalle industrie nazionali che poi, raggiunti i volumi e l'eccellenza, avrebbero riaperto la sfida liberista alle industre straniere.

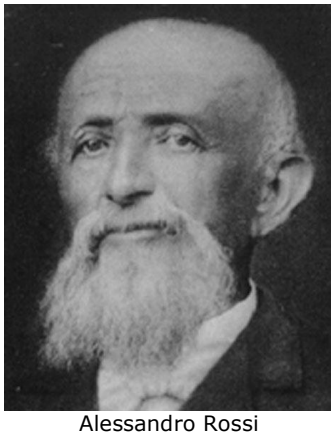
La crisi del liberismo e sua fine

Le entrate correnti nel 1862 coprivano solo il 57,8% delle uscite correnti. Il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo (PIL) passò dal 45% nel 1861 al 96% nel 1876. La destra, al potere con Quintino Sella perseguì il pareggio ad ogni costo raggiunto nel 1876 con il corso forzoso (non convertibilità in oro della moneta nazionale) che obbligava gli importatori italiani a pagare in oro gli acquisti all'estero, con imposte sul macinato che gravarono sui ceti più poveri, con l'alienazione dei beni ecclesiastici, con prestiti esteri. Contro questa ferocia fiscale si cominciarono a cercare alternative.

Attività estrattiva alla fine dell'800

Pionieri dell'industrialismo

In contrapposizione al gruppo dei liberisti toscani, era sorta a Padova una scuola di "socialisti della cattedra" secondo cui "*il benessere della comunità e dei singoli non era garantito dal libero operare delle regole del libero mercato*."
Ma il pioniere della visione industrialista lucida e democratica fu Alessandro Rossi, industriale tessile di Schio e senatore. La sua formula generale era di una semplicità estrema: l'industrializzazione che aumentava la produttività del lavoro e ne migliorava l'organizzazione, che soccorreva le necessità della finanza, che rendeva i capitali produttivi era la vita delle nazioni moderne.


Alessandro Rossi

Pertanto, negava che il protezionismo rappresentasse la tutela di interessi e privilegi particolari, come sostenevano i liberisti, affermando che, al contrario, esso promuoveva gli interessi della nazione intera.
Abbandonata l'illusione del pacifico e spontaneo operare dei fatti economici occorreva agire per conquistare una forza economica che ci equiparasse agli altri competitori esteri, pena la caduta dell'Italia in balia della finanza e della produzione straniera.
L'avere rinunciato alle tariffe doganali aveva privato lo Stato di cespiti certi, ma non aveva avvantaggiato i consumatori italiani che avevano finito per pagare con le imposte e con i dazi al consumo, quello che poteva favorire l'industria italiana con i dazi al confine, utili anche a ridurre il deficit statale.
Nel 1878 l'Italia impose alla Francia la propria tariffa doganale. Le manifatture nazionali ottennero una protezione tra il 10% e 40% del valore delle merci, sostituendo i dazi *ad valorem* con dazi specifici.

Quella data segnò l'inizio della prima rivoluzione industriale in Italia.

Bibliografia

Giuseppe Are - Luciana Giusti, *Alle origini dell'Italia industriale,* Napoli, 1974
Gino Luzzatto, *L'economia Italiana dal 1861 al 1914*, Milano, 1963
Vera Zamagni, .*Il debito italiano 1861-1946,* Il Mulino

e-Storia

Guglielmo Lozio

IL PARTITO SOCIALISTA NELL'ETÁ GIOLITTIANA

Manifesto per la festa del Primo Maggio 1902

Il partito socialista dopo il 1898

Nel 1898 violenti tumulti popolari percorsero l'Italia. A Milano, il generale Bava Beccaris cannoneggiò i dimostranti. Una feroce reazione che indusse la parte più avanzata della borghesia a sentimenti liberali che portarono nel 1901 al governo guidato da Zanardelli, con Giolitti al Ministero degli Interni. I socialisti avevano colto il nuovo clima favorevole e, già al Congresso di Roma del 1900, avevano elaborato la nuova linea del partito approvando, con un solo voto contrario, il "programma minimo". Un programma democratico mirante alla conquista graduale del socialismo. Conteneva proposte di riforma fra cui il suffragio universale, la libertà di organizzazione sindacale, l'abbandono della politica coloniale, il decentramento politico e amministrativo, la municipalizzazione dei servizi pubblici, la riduzione a 36 ore della settimana lavorativa e la tutela del lavoro per le donne e i fanciulli, la riforma tributaria, il miglioramento del sistema previdenziale e assistenziale, l'istruzione elementare obbligatoria e laica...

Il Partito Socialista abbandonava l'intransigenza verso un governo disposto a riforme democratiche, dandogli una fiducia che non era collaborazione tout court ma approvazione "caso per caso" delle riforme ministeriali.

Filippo Turati

Turati scriveva su "Critica Sociale" che il programma giolittiano di libertà sindacale costituiva una rivoluzione liberale mai tentata in Italia. Sollecitava il partito a cogliere l'occasione per approfondire il solco fra borghesia reazionaria e borghesia progressista e a schierarsi a favore di quest'ultima per garantire il consolidamento delle libertà politiche fondamentali, adottando una linea gradualista basata sulle lotte sindacali e sull'attività parlamentare; dichiarava che non si trattava né di revisionismo né di integrazione nel sistema borghese, ma di

collocazione del partito all'avanguardia del processo di trasformazione per renderlo pronto al momento dell'abbattimento del capitalismo. Questa linea vinse anche al Congresso di Imola del 1902, dove fu coniata l'espressione secondo cui l'azione del partito era "riformista perché rivoluzionaria, rivoluzionaria perché riformista, ossia era semplicemente socialista". Posizione conforme alla linea della Seconda Internazionale.

L'opposizione al riformismo

Già dopo il Congresso di Roma i riformisti incontrarono una forte opposizione nel partito della quale Antonio Labriola era la figura di maggior spicco. Egli dava voce al sindacalismo rivoluzionario e al sud d'Italia dove non era avvenuta la rivoluzione industriale, dove la presenza del partito era poco significativa, dove esisteva una forte componente antistato e le rivolte contadine erano vere e proprie insurrezioni represse nel sangue. Ben presto Labriola si allineò alle teorie di George Sorel per il quale il sindacato era l'unico strumento di organizzazione e di lotta del proletariato con una funzione non solo rivendicativa, ma anche educativa. Sorel era contro la democrazia parlamentare, per l'azione diretta e violenta, la sola che consentisse la conquista di una nuova coscienza morale. Lo "sciopero generale" era il momento culminante e "sublime" di questa azione, e non aveva tanto un valore economico, quanto mitico, etico e pedagogico. Una concezione della lotta di classe volontaristica e antintellettualistica, antitetica al riformismo. Labriola fece dello sciopero generale il fulcro della lotta contro lo stato borghese e contro il riformismo.

Antonio Labriola

Nel 1903 Turati fu messo in minoranza alla Camera del Lavoro (C.d.L) di Milano che passò in mano ai rivoluzionari di Costantino Lazzari e Antonio Labriola. Perciò creò una organizzazione autonoma, egemone nell'elettorato socialista, ma sottratta alla disciplina di partito. Era la nascita delle correnti, impensabili nella socialdemocrazia tedesca e nel laburismo inglese, e che tanto male hanno fatto e fanno alla sinistra italiana.

Nel 1904 i rivoluzionari vinsero il Congresso di Bologna. A settembre, negli scontri con le forze dell'ordine morirono lavoratori in Sardegna e in Sicilia. Il 16 settembre la Camera del Lavoro (C.d.L.) di Milano proclamò lo sciopero generale che durò fino al 21 e che sconvolse e paralizzò l'Italia. Giolitti, non intervenne. Poi, approfittando dello spavento della borghesia, indisse le elezioni. I voti al Partito Socialista premiarono i riformisti. Fu la sconfitta dei rivoluzionari.
Al Congresso del 1906 i riformisti riconquistarono la maggioranza che mantennero anche nel Congresso del 1908. Ma l'elaborazione teorica del partito, già povera, si fece ancora più asfittica, e iniziarono a emergere differenziazioni anche fra i riformisti.

Il riformismo

Il riformismo intendeva trasformare il socialismo italiano da forza anti-sistema a elemento di sviluppo democratico, ma senza rinunciare ai principi e ai valori del socialismo. Ciò significava essere rivoluzionari tenendo conto della realtà economica e sociale. Le lotte continuavano ad essere uno strumento di pressione ma dovevano trovare uno sbocco politico, perché il socialismo non era solo un ideale lontano ma anche uno strumento per miglioramenti immediati. Su queste basi, sostanzialmente empiriche, il riformismo godeva di un ampio

consenso, nonostante i dubbi e le riserve mentali di molti militanti. Lo storico Marco Scavino dice che il riformismo fu il punto di incontro di tendenze ed esperienze diverse presenti nel socialismo italiano del primo Novecento.

- Riformista era la maggioranza del gruppo parlamentare, come la gran parte dei consiglieri comunali e provinciali alla guida di istituzioni e alla gestione di servizi pubblici ed assistenziali, attenti agli equilibri di potere con le élite professionali e i gruppi di pressione.
- Riformisti erano i dirigenti dell'associazionismo popolare, come le società "miste" di muto scorso, le cooperative di consumo e di produzione, gli istituti cooperativi di credito.
- Riformisti erano molti militanti impegnati nella lotta e nella costruzione delle leghe di resistenza, i protagonisti dei grandi scioperi di massa, i dirigenti delle associazioni operaie e contadine di maggior peso. Tutti questi si riconoscevano nel riformismo, considerato fautore della crescita del movimento sia sul piano economico e rivendicativo, sia su quello della formazione dei sindacati di mestiere e della conquista di una legislazione che regolasse il conflitto sociale.

E' vero che molti di questi militanti erano insofferenti verso le posizioni più moderate e legalitarie. Specie chi operava fra il bracciantato agricolo della valle padana dove, a partire dagli scioperi del 1901 si era determinato un clima di scontro frontale che durò fino al Fascismo. Ma, in quel contesto, essere riformisti significava credere nel socialismo che si costruiva passo per passo, senza impazienze, pur senza recedere dalla difesa intransigente degli interessi dei lavoratori, attraverso un lavoro complesso di organizzazione e di educazione delle masse, attraverso gli scioperi, la conquista dei comuni, le vertenze e l'elezione dei propri deputati. Senza, per questo, sentirsi meno rivoluzionari.

Tessera del Partito Socialista

I limiti del riformismo socialista

Tuttavia il bilancio complessivo del riformismo è negativo, fallendo proprio nel rapporto fra lotte sociali e quadro politico.

Aveva considerato la svolta giolittiana l'espressione degli interessi di una borghesia avanzata, avviata alla trasformazione democratica dei rapporti economici, sociali e politici, disponibile ad allearsi con i partiti popolari; intendeva stimolarla collaborando con tutte le forze progressiste e, nello stesso tempo, organizzando i lavoratori in difesa degli interessi di classe evitando, però, le lotte troppo radicali, controproducenti sul piano economico e pericolose per l'ordine pubblico. Entrambi i presupposti si rivelarono illusori.

Da un lato la grande maggioranza degli imprenditori italiani mal sopportava la contrattazione con il sindacato ed era sostanzialmente impermeabile ad ogni effettiva apertura democratica; dall'altro l'intensità e la radicalità dello scontro sociale ha travolto la politica riformista. Infatti, l'ondata di scioperi iniziata nel 1901 avviò un processo rapido, tumultuoso e incontrollabile di crescita delle organizzazioni proletarie, irriducibile agli schemi di crescita lineare e pacifica ipotizzata dai riformisti. Spesso gli scioperi erano spontanei e i lavoratori vi partecipavano con aspettative diverse a seconda della maturità, a volte con un puro e semplice spirito di ribellione. La virulenza delle lotte da una parte, la reazione imprenditoriale e statale dall'altra, destabilizzavano gli equilibri sociali e politici fino a e rendere l'azione riformista sempre più sterile e priva di sbocchi politici concreti.

Dopo il 1906-7 il riformismo si scisse in più anime, compromettendo definitivamente l'azione socialista.

Al Congresso di Modena del 1911, si comprese di essere sul punto di perdere un'occasione storica. Turati fece un impietoso bilancio del decennio riformista. Riconobbe che "*la collaborazione o la debole opposizione in Parlamento*" - che poteva essere giustificata "*quando si trattava di consolidare essenziali libertà proletarie*" - danneggiava l'unità e le lotte del partito. Ed escluse per il futuro ogni appoggio al governo. Fu uno dei momenti più alti della riflessione di Turati che temeva una nuova vittoria massimalista. La quale si realizzò fra gli anni 1912-1914, sotto la guida dell'astro nascente Mussolini che, alleatosi con anarchici e sindacalisti, favorì l'espansione delle lotte conseguendo importanti e provvisorie affermazioni elettorali. Ma fallì nella gestione della settimana rossa, un'esplosione di lotta spontanea propagatasi in tutta Italia.
Nemmeno i rivoluzionari hanno saputo utilizzare appieno le forti tensioni sociali né per ottenere riforme né in una prospettiva marxista di abbattimento del potere politico e di collettivizzazione dei mezzi di produzione.

Il fallimento del riformismo fu il fallimento del Partito Socialista. Che, tuttavia, lasciò in eredità ai ceti più umili la consapevolezza di poter ambire ad una vita e ad un mondo diversi.

Bibliografia

Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporane,* Laterza, 2011
Marco Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale*, Edizioni Unicopli, 2007

e-Storia

Michele Mannarini

SUL COLONIALISMO ITALIANO

Il colonialismo Italiano dal 1882 al 1945

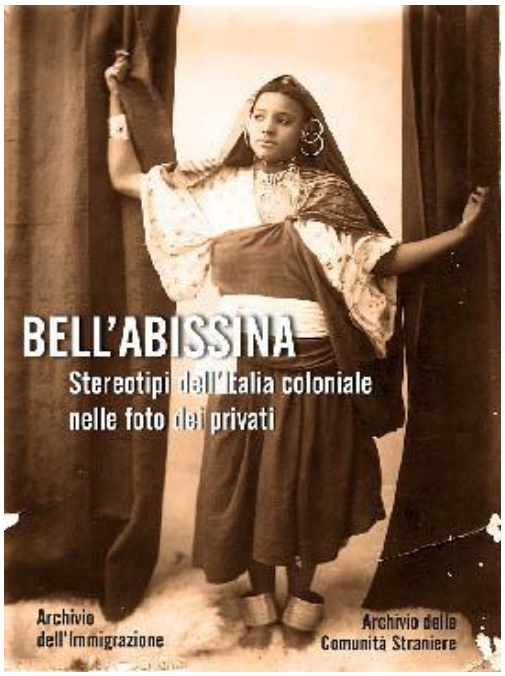
1) Le celebrazioni del 150° della nascita dell'Italia avrebbero potuto rappresentare un'occasione per ripensare e rileggere l'esperienza coloniale italiana, ma l'occasione è stata persa. Dai resoconti delle iniziative ufficiali svolte nel corso dell'anno, convegni, mostre, cerimonie, risulta che il tema non ha trovato spazio. Si è parlato tanto dei padri della patria, si sono sottolineati i contributi dati, nei diversi periodi storici, dalle donne, dalla classe operaia, dal mondo cattolico, dalle più diverse associazioni, ma dell'ideologia coloniale e del militarismo italiano, di come è stato costruito l'impero, dei rapporti con gli abitanti dei territori, del processo di decolonizzazione, infine, nulla o quasi. Eppure l'ideologia che sorresse le conquiste coloniali ha svolto un ruolo non secondario nella costruzione dell'identità italiana. Quell'identità che si dice essere di un "popolo di marinai, poeti, artisti ed emigranti" ma, non si può nascondere, anche di conquistatori. Tant'è, abbiamo visto ancora all'opera in maniera efficace, quel meccanismo di rimozione, di oblio, comunque, di sottovalutazione della intera vicenda,

che è stato messo in atto dalle nostre classi dirigenti, dal dopoguerra in poi, cioè da quando l'impero è stato perso.

2) Così i miti costruiti intorno alle nostre conquiste coloniali non sono stati scalfiti. Mi riferisco alla visione generale degli italiani nelle colonie come "brava gente", del nostro impero come "straccione e civilizzatore", dell'esercizio da parte dei colonizzatori italiani della "tolleranza" nei confronti degli indigeni e, ancora, dello scarso o minimo "sfruttamento" delle risorse delle colonie stesse, contrariamente a quanto messo in atto da parte di Francia e Inghilterra. Tutti questi "miti", nei diversi tempi costruiti e spacciati dalla propaganda di Stato per giustificare le aggressioni messe in atto, sono largamente conservati e albergano nel sentire diffuso. Ripeto, a poco sono valsi i lavori degli storici, in primis quelli di Angelo del Boca, e quelli degli scrittori: penso al romanzo di Ennio Flaiano "Tempo di uccidere" del 1947. Prevale e si mantiene, in generale sull'intera vicenda, un atteggiamento auto-assolutorio. Neanche il cinema è stato in grado di sollevare interrogativi. I registi italiani non hanno mai affrontato la questione, quando ciò è stato fatto da stranieri: mi riferisco al film "The Lion of desert" del 1979 sulla figura del leader della guerriglia libica Omar al-Mukhtar; il film è stato visto in tutti i paesi europei ma non è apparso nelle sale cinematografiche italiane.

3) Nei limiti di questo intervento non posso fare altro che ricordare i termini essenziali della questione cioè il dove, il come e il quando, e rimandare l'attento lettore alla lettura dei testi indicati in bibliografia per il necessario ripensamento.

4) L'avventura coloniale italiana si svolge nel corso di quasi 75 anni, dal 1867 al 1945. Possiamo individuare in questo arco di tempo precisi periodi con caratteristiche proprie. Il *primo periodo* che va dal 1867 al 1882, è stato di natura esplorativo – missionario, poiché alcuni personaggi intraprendenti legati ad associazioni culturali o alla chiesa cattolica si sono avventurati in zone "libere e ancora vergini" del continente africano, rispettivamente allo scopo di conoscere e di convertire. Si è trattato sostanzialmente di un periodo di presa di contatto con realtà così lontane e diverse. Esso ha svolto una funzione preparatoria a ciò che è avvenuto in seguito.
Il *secondo periodo* che va dal 1882 al 1913, interrotto dalla sconfitta di Adua del 1896, è stato di pura e semplice conquista militare in nome di una dichiarata politica di potenza. Depretis, Crispi e Giolitti procedono in successione alle conquiste dell'Eritrea nel 1882, della Somalia nel 1889, della Libia nel 1912. Le motivazioni ufficiali che vengono date delle spedizioni militari le troviamo nella stampa del tempo e nei discorsi dei capi di governo: anche noi dobbiamo contribuire a "portare la civiltà", a "diffondere il cristianesimo" tra genti barbare. Ma esse nascondono i veri interessi, che sono: economici, politici e sociali.

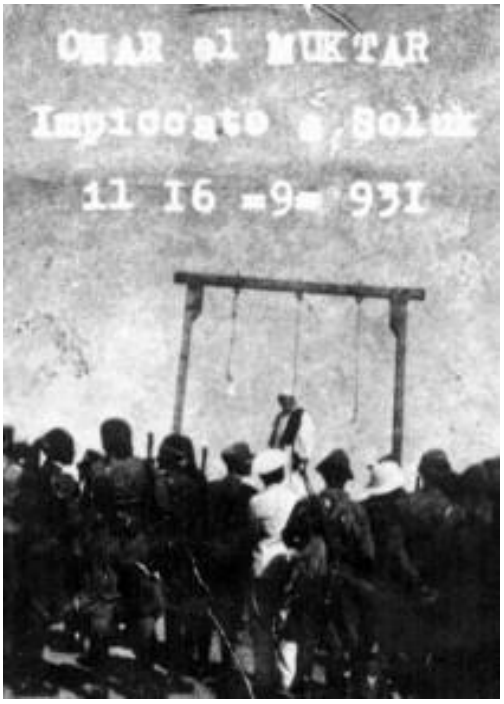


a) Economici, in quanto si creano occasioni di rapina, ovvero di sfruttamento di risorse primarie locali e di ricchezze in genere.
b) Politici, in quanto, da un lato, si dà possibilità alle forze militari nazionali di mettere in luce le proprie potenzialità di azione e, dall'altro, si acquisisce prestigio di Stato nel quadro dei rapporti con le potenze europee lanciate anch'esse nell'avventura;
c) Sociali, in quanto si acquisiscono territori verso cui far emigrare masse e/o settori sociali in crisi.

Il *terzo periodo* si svolge nel corso degli anni del regime fascista dal 1922 al 1943. In esso, nel quadro dei dichiarati supremi valori della ideologia fascista, ovvero la superiorità della razza bianca e la missione storica di civilizzazione, (leggi "fascistizzazione") da compiere, si procede alla riconquista dei territori superficialmente controllati, detronizzando le ultime residue resistenze presenti in Libia e in Somalia, li si organizza amministrativamente secondo i principi militari e razzistici del regime e, dopo la conquista della Etiopia 1936, si dà vita alla Africa Orientale Italiana proclamando l'Impero.

5) Nel corso di queste operazioni di guerra, sia durante il periodo liberale che in quello fascista, l'esercito italiano e i governatori responsabili hanno messo in atto tutte le strategie usate da una potenza conquistatrice: razzie, eccidi, deportazioni, campi di concentramento, lager, uso dei gas velenosi, rappresaglie sui civili, pratica della tortura, politica razziale nei confronti dei locali. Esempi sono stati i lager di Nocra e di Danane, i campi di concentramento nella Sirtica. L'elenco degli eccidi compiuti da generali in nome della monarchia e da gerarchi in nome del regime è lungo, vorrei solo ricordare che negli ultimi, in violazione del trattato di Ginevra (1925), Graziani e Badoglio fecero uso di sostanze chimiche. Il dottor Marcel Junod inviato della Croce Rossa Internazionale riportò questa immagine del villaggio di Quoram bombardato con iprite nel 1936: "Dappertutto sotto gli alberi, ci sono uomini distesi a terra. Ce ne sono a migliaia. Io mi avvicino, sconvolto. Vedo sui loro piedi, sulle loro membra scarnificate, orribili ustioni che sanguinano. La vita sta già andandosene dai loro corpi corrosi dall'iprite (…) non ci sono medicine. Le ambulanze sono distrutte. Non ho alcun mezzo materiale per venire in aiuto a questi infelici".
Del famigerato lager di Nocra ecco la descrizione data dal capitano Eugenio Finzi: "I detenuti coperti di piaghe e di insetti muoiono lentamente di fame, scorbuto, di altre malattie. Non un medico per curarli; 30 centesimi pel loro sostentamento, ischeletriti,

luridi, in gran parte han perduto l'uso delle gambe ridotti come sono a vivere costantemente incatenati sul tavolato alto un metro dal suolo".
Inoltre i diversi governatori, militari e non, inviati nelle colonie nei diversi periodi, teorizzavano e praticavano sostanzialmente nei confronti dei locali una politica segregazionista, un razzismo legislativo ritenuto "risolutore" per la necessaria avanzata della "civiltà". C'è da annotare che spesso ciò avveniva con l'appoggio esplicito di settori della Chiesa e del mondo cattolico in Italia e in loco.



6) Su tutte le nefaste azioni compiute dall'esercito italiano e volute dai generali, su tutte le decisioni politico-amministrative prese dai governanti delle colonie è sempre stata attuata una censura di Stato. L'opinione pubblica italiana è sempre stata all'oscuro di quanto accadeva nei territori coloniali, durante il periodo liberale, durante il regime e dopo. Vi è stata anche la complicità dei giornalisti-corrispondenti. Riporto un solo caso a proposito. E' noto che Indro Montanelli, principe del giornalismo italiano, che in Etiopia è stato come corrispondente, ha ammesso pubblicamente solo nel 1996 di aver sbagliato allorché da inviato negava l'uso delle armi chimiche da parte dell'esercito italiano. Mentre nelle memorie dei generali ritroviamo menzogne e considerazioni che puntano alla autoassoluzione. Ecco cosa afferma il generale Guglielmo Nasi, uno degli ultimi amministratori in Libia, nel suo diario: " La storia coloniale di tutti i paesi è purtroppo una storia di orrori. Ma dobbiamo riconoscere che la storia coloniale italiana è quella che di gran lunga ne annovera meno". Ancora una volta troviamo dichiarato il mito del colonialismo italiano come diverso, tollerante, generoso. Ancora una volta si vuol far passare l'idea che nella graduatoria degli imperialismi, quello italiano è ultimo. E' stato un imperialismo particolare, "buono". D'altronde a guerra finita nessuno ha pagato per i crimini compiuti nelle colonie, né amministratori né, tantomeno, generali. Tutti assolti. Nessuna epurazione, nessuna chiamata giuridica a rispondere.

7) L'impero si è sciolto con il tracollo del regime, la prima classe dirigente repubblicana non ha saputo e/o voluto far i conti pubblicamente con il passato, ha atteso che col tempo ci si dimenticasse. Ma i popoli sfruttati, massacrati, soggiogati non hanno dimenticato. Le deboli classi dirigenti dell'Eritrea e della Somalia hanno tenuto aperte domande, richieste di risarcimenti, mentre il movimento dei miliari libici guidati da

Gheddafi trovava la forza di cacciare i residui degli usurpatori. Negli ultimi sessanta anni i rapporti con rappresentanti delle popolazioni delle ex colonie è stato ambiguo, fragile, ondeggiante, tra marginali ammissioni, chiusure, spettacolari accoglienze, vedi quella concessa al dittatore libico dall'ultimo governo Berlusconi. Ma non è questa la sede e il momento per affrontare questa tematica. Bisogna fare innanzitutto i conti col passato.

Bibliografia minima
Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente,* Neri Pozza- 2005
Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani,* Mondadori – 2002
Alessandro Aruffo, *Storia del colonialismo italiano,* Datanewes – 2003
Luigi Goglia - Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero,* Laterza - 1993

Luca Faccioli

L'INTERVENTISMO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

LA STAMPA

L'Italia dichiara la guerra all'Austria

La consegna del passaporto all'Ambasciatore di Francesco Giuseppe e il richiamo del nostro Ambasciatore a Vienna

La circolare di Sonnino ai nostri rappresentanti all'Estero - L'ultima Nota di Burian - La guerra per la difesa del buon diritto d'Italia incomincia oggi.

Il guardo italiano parte per la guerra

L'atto di accusa contro l'Austria

Nella storica ora

Sin dalla sua nascita, avvenuta nel 1860, lo Stato italiano è stato caratterizzato da una molteplicità di opinioni e punti di vista, probabilmente dovuti alle diverse identità che compongono la penisola, e agli interessi economici e politici che rimarranno una costante per il XIX e il XX secolo.

Desideroso di entrare a far parte delle potenze mondiali e in contrapposizione allo Stato francese, il Regno d'Italia decide di stipulare con Germania e Austria-Ungheria la Triplice Alleanza nel 1882. Ma questo patto, mantenuto saldo per più di trent'anni, si sgretola in occasione di uno degli eventi cardine della Storia del Novecento, nel quale eccitazione, speranza, eroismo e drammaticità si mescolano dando vita al tragico scenario della Prima Guerra Mondiale.

Il 26 Aprile 1915, il governo italiano guidato da Antonio Salandra, stipula il "Patto di Londra" che prevedeva l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Triplice Intesa, formata da Gran Bretagna, Francia e Russia. In cambio il nostro Paese avrebbe ottenuto la Venezia Giulia, il Trentino, una parte della Dalmazia e l'Istria. Il presidente del Consiglio Salandra e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, con il consenso del re Vittorio Emanuele III, assumon questa decisione all'oscuro del Parlamento e in contrasto con gran parte dell'opinione pubblica. Infatti i socialisti, i cattolici e buona parte dei deputati liberali vicini a Giolitti pensavano che l'Italia avesse bisogno ancora di un lungo periodo di pace e propendevano per restare fuori dalla guerra, in posizione neutrale ,

Gli interventisti: chi sono e perché.

La componente interventista italiana mette in mostra tante sfaccettature profondamente differenti fra loro, e varie sono le motivazioni che ispirano il loro sostegno all'entrata in guerra.

1. Sono interventisti gli ambienti economici favorevoli al libero scambio e i settori della grande industria che intendono trarre benefici dalle commesse di guerra;

2. Sono interventisti artisti e intellettuali, fra i quali ricordiamo il fondatore del movimento futurista Filippo Tommaso Marinetti; Gabriele D'Annunzio, che con un discorso di ispirazione garibaldina, tenuto proprio a Quarto il 4 Maggio 1915, incita le folle a partecipare alla guerra, facendo rivivere fisicamente e spiritualmente una sorta di nuova spedizione dei Mille; Enrico Corradini, che, nel 1903, fonda "Il Regno", rivista nazionalista e guerriera, e contribuisce nel 1910 alla nascita dell'Associazione Nazionale Italiana. Anche Giovanni Papini e Ardengo Soffici, fondando la rivista "Lacerba" nel 1913, dichiarano in maniera netta la loro adesione al nazionalismo. E poi c'è Giovanni Amendola, collaboratore della rivista "La Voce" con Papini e Soffici nei primi anni del '900, che intravede nel conflitto mondiale una quarta guerra d'Indipendenza, quasi a completare totalmente il processo unitario italiano.

Filippo Tommaso Marinetti

3. La componente interventista annovera tra le proprie file anche diversi direttori di giornali ad alta tiratura, fra cui Luigi Albertini del "Corriere della Sera";

4. Poi esiste una componente favorevole all'interventismo considerata "democratica", che al di là degli orientamenti politici e sociali si ispira agli ideali risorgimentali mazziniani. Secondo Mazzini l'emancipazione della nazione italiana deve portare a quella dell'umanità, e il nazionalismo, perciò, acquista una valenza sia politica che spirituale. L'intervento in guerra, ovviamente al fianco dell'Intesa, appare necessario nell'ottica di un'Europa al cui interno le nazioni siano libere, e i cui popoli siano fratelli, autonomi e indipendenti. Si auspica sì di combattere, ma con la convinzione di raggiungere una pace comune utile al riequilibrio degli stati.

Luigi Albertini

5. Fermamente a favore dell'interventismo sono pure gli irredentisti che, caratterizzati da un odio antiaustriaco, dichiarano la volontà di riprendersi con la forza i territori che spetterebbero ai popoli italiani, Trento e Trieste su tutti. Elementi irredentisti sono rintracciabili sia all'interno della fazione nazionalista, (Scipio Slataper), che in quella democratica, (Cesare Battisti). Entrambi si arruolano volontari per difendere la propria causa, il primo per Trieste, il secondo per Trento: Slataper morirà in battaglia, Battisti verrà impiccato per mano austriaca.

6. Convinto interventista anche Gaetano Salvemini. Non lo era stato in occasione della guerra di Libia del 1911, motivo per cui era uscito dal partito e aveva fondato "l'Unità" (da non confondersi con il giornale fondato nel 1924 da Gramsci): l'impero austro – ungarico e quello tedesco, secondo lo storico socialista federalista, andavano combattuti e sconfitti in quanto oppressori delle popolazioni europee.
7. Mentre il Partito Socialista assume una posizione di ambigua neutralità ("né aderire né sabotare), l'ala rivoluzionaria ed anarco-sindacalista che faceva capo a Benito Mussolini fin dal Congresso del 1912, esprime un deciso favore per la partecipazione alla guerra. Questa posizione determinerà la rottura fra Mussolini e il partito. Questa componente propugna l'intervento nel segno di una rivoluzione popolare armata. Una posizione che deriva dalla crisi della democrazia rappresentativa di quegli anni e che solo apparentemente assomiglia a quella leninista. Si tratta di una riflessione molto superficiale, ferma all'analisi dello Stato nazionale e incapace di guardare al carattere imperialistico del conflitto. D'altra parte, fin dall'inizio, il Partito Socialista si è caratterizzato per la sua drammatica insufficienza di elaborazione teorica. Perciò anche l'interventismo di Mussolini non supera il massimalismo, e non coglie la complessità del leninismo, a cui si avvicineranno molto di più Gramsci e Bordiga. Questi limiti spiegano, nel dopoguerra, il "diciannovismo" e la convergenza di Mussolini con il nazionalismo.

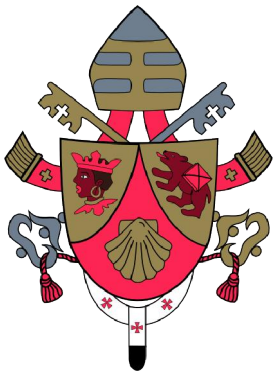
Bibliografia

Mario Isneghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918,Ed. Il Mulino, 2008, Bologna.*
Ernesto Ragionieri, *Italia giudicata, Ed. Einaudi, 1974, Torino.*
Gian Biagio Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano, Ed. Mursia, 1975, Milano.*

e-Storia

Silvano Longhi

PAPATO E STATO ITALIANO.
DA PORTA PIA ALLA GRANDE GUERRA



Santa Sede – emblema

Regno d'Italia – stemma dal 1870 al 1890

La legge delle Guarentigie

Il 20 settembre 1870 la breccia di Porta Pia pose fine allo Stato pontificio e il papa visse da allora in poi quale prigioniero volontario in Vaticano. Lo Stato italiano, anche per riguardo alle reazioni internazionali causate dalle "smanianti invettive"del pontefice [Benedetto Croce 14], tentò subito di regolarizzare le relazioni con il papato tramite la Legge delle Guarentigie, del maggio dell'anno successivo. In effetti, le condizioni previste dalla legge erano sicuramente meritevoli di venir prese in considerazione (inviolabilità della persona del pontefice, estraterritorialità del Vaticano, Laterano e Castel Gandolfo, appannaggio annuo, etc.), ma Pio IX rifiutò in blocco la legge, che così rimase "una sorta di concordato unilaterale" [Sergio Romano]. Peraltro, per più di 50 anni e fino al concordato di Mussolini nel 1929, i rapporti tra lo Stato italiano e papato si mossero nell'ambito della Legge delle Guarentigie.

Il rifiuto totale del papa di accettare lo stato di cose portò a una situazione paradossale; da una parte il papa "prigioniero" ma dall'altra parte la Chiesa, fattore molto importante in un paese dove il 99% della popolazione si dichiarava cattolica. In ultima analisi, la riduzione alle mura del Vaticano del potere temporale del papa alla lunga si rivelò positiva per la Chiesa, anche perché il vecchio stato teocratico non era sicuramente in grado di affrontare i problemi sociali e politici del secolo ed era, "un organismo ormai morto". [Giorgio Candeloro].

Fino alla fine del suo pontificato (1878), Pio IX rivendicò ostinatamente la restituzione del dominio territoriale perduto e tagliò ogni ponte con lo Stato italiano. Nel 1870 e 1871 con due encicliche, il papa scomunicava coloro che avevano partecipato alla presa di Roma e condannava la Legge delle Guarentigie. Ma, "a poco a poco, lo si lasciò dire, senza più oltre discutere né ribattere le proteste" [Croce].

Non expedit

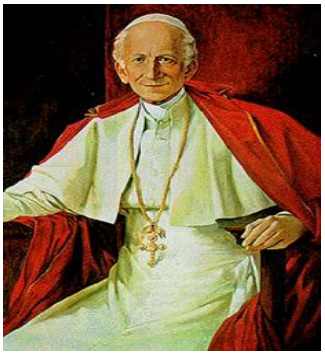
Seguendo la sua linea di intolleranza, Pio IX, in vista delle elezioni politiche del 1874, proibì ai cattolici con il *non-expedit* di esercitare il diritto di voto, sia attivo che passivo, anche perché i deputati eletti dovevano prestare giuramento al re. Nelle elezioni amministrative invece, la

partecipazione dei cattolici era consentita. Come il papa e i clericali intransigenti sostenevano, l'astensione dalle urne era necessaria dato che, secondo loro, di fronte a un'Italia «legale» c'era un'Italia «reale», composta dalla maggioranza della popolazione, che non era integrata nel nuovo stato unitario e rappresentava un potenziale del quale il papato avrebbe potuto disporre al momento opportuno. A questo proposito, Antonio Gramsci espresse dei dubbi e osservò che la formula «Italia reale e Italia legale» "è felice dal punto di vista demagogico, perché esisteva di fatto ed era fortemente sentito un netto distacco tra lo Stato (legalità formale) e la società civile (realtà di fatto), ma la società civile era tutta e solamente nel clericalismo?" Per Gramsci la società civile, a quell'epoca era "qualcosa di informe e caotico", non era controllata nemmeno dal clericalismo, che ne aveva invece paura. Per cui "la formula politica del *non-expedit* fu appunto l'espressione di tale paura ed incertezza: il boicottaggio parlamentare, che pareva un atteggiamento aspramente intransigente, in realtà era l'espressione dell'opportunismo più piatto"[Gramsci]. D'altro canto, la politica astensionista della Chiesa era vantaggiosa anche per il nuovo Stato unitario, che aveva così tempo a disposizione per consolidare il suo tono laico e preparasi al momento in cui i cattolici si fossero presentati in forze alle urne. Era, secondo Croce, un "tacito accordo" tra Italia e papato [Croce].
Allo scopo di compattare i cattolici italiani, nacque a Venezia, nel 1874, il Congresso Cattolico italiano. I cattolici più intransigenti tiravano le fila dell'organizzazione e le delibere del congresso testimoniano di posizioni molto retrive (ad esempio contrarie all'istruzione obbligatoria) e del tutto inadatte ad affrontare i problemi sociali dell'epoca, dato che erano basate su una visione ancora precapitalistica dell'economia e ispirata dal corporativismo medievale [De Rosa].
Le prime encicliche di Leone XIII, eletto nel 1878, si muovono sugli stessi binari posti dai suoi predecessori, vale a dire condanna del liberalismo, del socialismo, della sovranità popolare, riaffermando la visione medievale dell'origine divina della sovranità. D'altro canto si avverte anche una certa apertura, dato che venivano ammesse anche forme di governo diverse, parlamentari e repubblicane. Le encicliche, fermi restando i vecchi principi, riconoscevano così lo stato di fatto esistente [Candeloro].

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, Leone XIII non cessò di rivendicare la restituzione della sovranità territoriale, ma adesso era disposto a considerare una limitazione alla città di Roma. La questione romana dunque continuò a condizionare la politica del papa: egli non voleva che si esaurisse lentamente, ma che rimanesse ben viva [Candeloro]. La diplomazia vaticana non mancò di tener acceso il problema tra le potenze europee, ma, "nessuno di questi agitamenti assurse a minaccia seria" [Croce]. La questione romana era diventata più uno strumento piuttosto che un fine concreto. "L'atteggiamento clericale di mantenere «statico» il dissidio tra Stato e società civile era obbiettivamente sovversivo" perché favoriva spazi per tentativi anticostituzionali [Gramsci].

Impegno sociale dei cattolici

L'astensionismo dalle elezioni era mal sopportato da parte dei cattolici italiani, che osservavano l'evoluzione della struttura sociale e politica del paese ma che erano impediti dal *non-expedit* ad esserne parte attiva. Già alla fine degli anni '70, i cattolici liberali di destra lanciarono l'idea di creare un partito conservatore, ma il papa nel 1879 lasciò cadere la cosa, anche perché ciò avrebbe significato il consenso degli elettori cattolici allo stato unitario e


Leone XIII

l'adesione del papa avrebbe significato la fine della questione romana [Candeloro]. Le percentuali di votanti dimostravano peraltro che l'astensionismo era sempre meno osservato e, alle elezioni del 1886, i cattolici moderati chiesero invano nuovamente la sospensione del *non-expedit*, anche perché il voto cattolico era necessario per fermare le sinistre. In periferia vi furono tuttavia accordi con forze politiche conservatrici che, in taluni casi, impedirono l'elezione di deputati di sinistra. Ciò venne tollerato dal Vaticano, che peraltro non era ancora pronto ad agire ufficialmente, dato che non era ancora sistemata la questione romana.

In pubblico, Leone XIII dichiarava ripetutamente che era necessario sistemare le pendenze con lo Stato italiano, ma da una parte le forze cattoliche intransigenti continuavano a insistere sulla rivendicazione del potere temporale, dall'altra i politici laici non erano pronti a fare concessioni estese al Vaticano. Verso la fine degli anni '80, si ebbe un rincrudimento della tensione tra papato e Stato e il nuovo segretario di Stato Rampolla ribadì nel 1887 che la Santa Sede non rinunciava alla sua pretesa territoriale. D'altra parte durante il governo Crispi si ebbero provvedimenti che colpirono l'istruzione religiosa ed inoltre la destituzione del sindaco di Roma, colpevole di aver inviato gli auguri al papa per il suo giubileo. E l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno nel 1889 a Roma, "nel luogo dove il rogo arse" [Croce], non contribuì certo a rasserenare gli animi. Leone XIII dette istruzioni alla sua diplomazia di riattizzare in campo internazionale la questione romana.

Già prima dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891), si era intensificato l'impegno cattolico nel campo sociale, ad esempio tramite la fondazione di Casse rurali e di Camere del Lavoro cattoliche, organizzazioni queste che, però, non erano iniziativa dei lavoratori ma della dirigenza clericale che, aveva lo scopo di "distrarre i lavoratori dal socialismo" [Candeloro]. Nell'ultimo decennio del secolo, i giovani cattolici, nati dopo Porta Pia e che mal tolleravano l'astensionismo imposto dal Vaticano, avevano capito che le esigenze della classe operaia e contadina non potevano venir soddisfatte con soluzioni paternalistiche, come predicato dalla gerarchia cattolica, ma sentivano la necessità di un intervento diretto con azione sindacale e politica. Tra questi giovani, Romolo Murri, prete marchigiano, fu il più deciso e attivo e si adoperò con il fine dichiarato di presentare alle elezioni una forza politica democratica di sinistra, denominata *democrazia cristiana*. Murri aveva preso atto che il proletariato portava avanti giuste rivendicazioni e non ammetteva che i cattolici se ne disinteressassero. Su binari analoghi si muoveva un gruppo di cattolici milanesi intorno a Filippo Meda, peraltro su posizioni più moderate rispetto al prete marchigiano.

Romolo Murri

I cattolici alle urne

Negli anni a cavallo del secolo i gruppi democratici cristiani si dettero una struttura autonoma, costituendo diversi fasci in tutta Italia, con l'obbiettivo di farne un partito non appena avuto il consenso del Vaticano. Ma Leone XIII bocciò l'iniziativa, sia perché probabilmente prematura ma anche in quanto egli non ammetteva organizzazioni che non fossero sotto il suo controllo, ma soprattutto perché, nell'ambito della

sua visione paternalista, il papa voleva mantenere il movimento nei limiti di un'azione essenzialmente caritativa, impedendo così lo sviluppo democratico del mondo cattolico [Candeloro]. Murri, che continuò comunque nella sua attività politica, fu sospeso *a divinis* nel 1907 e scomunicato nel 1909. Diversi giovani che avevano collaborato con Murri, tra cui Don Sturzo, faranno parte del nucleo del futuro partito popolare. Complessivamente si può dire che Leone XIII, durante il suo pontificato, aveva proseguito sui binari impostati dal suo predecessore, ma aveva capito che la Chiesa non poteva restare indifferente ai cambiamenti del mondo moderno.

Con Pio X, succedutogli nel 1903, si avvicinava il tempo per un'evoluzione positiva dei rapporti con lo Stato italiano. Il nuovo papa non credeva più che le rivendicazioni temporali fossero realizzabili, per cui anche l'astensionismo perdeva di importanza, anche perché egli auspicava un accordo con i conservatori per la difesa dell'ordine sociale esistente. Giolitti, divenuto nello stesso anno capo del governo, aveva visioni collimanti e vedeva nei cattolici un possibile alleato da contrapporre alla sinistra [Gentile].

Conseguentemente, per le elezioni del 1904, i cattolici andarono alle urne e si presentarono candidati con il tacito consenso del papa, il quale non se la sentiva ancora di annullare il *non-expedit*, ma con l'enciclica *Il fermo proposito* del 1905 confermò che, con l'accordo dei vescovi, potevano venire concesse delle deroghe. La strada era aperta a un accesso dei cattolici alla politica nazionale. Peraltro il papa confermava anche il suo *no* a un partito cattolico: si era passati dalla formula «né eletti, né elettori» a quella «cattolici deputati sì, ma non deputati cattolici» [Croce].

In sostanza la Chiesa permetteva gradualmente ai cattolici di entrare in politica, ma per il momento solo a sostegno della borghesia italiana contro il movimento socialista [Gentile]. D'altro canto, i politici italiani vedevano sempre più nella Chiesa e nei cattolici un fattore di stabilità e conservazione, utile per controllare l'avanzata delle sinistre.

Nel 1906 Pio X provvide a ristrutturare le organizzazioni cattoliche, creando tra l'altro l'*Unione elettorale cattolica*, che aveva lo scopo di coordinare le esistenti associazioni elettorali. Per le elezioni politiche del 1909, l'accesso alle elezioni era favorito in quei casi dove era possibile eleggere un candidato cattolico e votare per candidati moderati in collegi dove vi era una forte presenza delle sinistre. Dai candidati l'*Unione elettorale* pretendeva che dichiarassero pubblicamente il loro appoggio agli obiettivi cattolici. Complessivamente furono eletti 21 deputati cattolici.

La progressiva integrazione dei cattolici nella vita politica e nella società italiana fu confermata anche in occasione della guerra di Libia (1911). Il clero appoggiò l'impresa essenzialmente perché vedeva nella guerra contro i turchi una moderna crociata contro gli infedeli; la stampa cattolica perché sosteneva la politica di espansione della finanza cattolica (Banco di Roma) in Africa; la popolazione cattolica perché voleva dimostrare che il suo patriottismo non era meno intenso di quello dei laici.

Il patto Gentiloni

Con le elezioni del 1913, il processo di avvicinamento dei cattolici alla politica nazionale fece un ulteriore, importante passo in avanti. La legge elettorale del 1912 aveva introdotto il suffragio maschile universale, per cui gli elettori passarono da ca. 3 mln a 8,5 mln. L'*Unione elettorale cattolica*, capeggiata da Vincenzo Gentiloni, provvide a dare una veste sistematica

all'appoggio cattolico ai candidati liberali di Giolitti, sempre con lo scopo di fermare i socialisti. Fu preparato un catalogo di sette punti (che riguardavano, tra l'altro, la scuola privata cattolica, l'educazione religiosa nelle scuole pubbliche, le congregazioni religiose, l'opposizione al divorzio) che i candidati dovevano sottoscrivere oppure inserire nel loro programma elettorale. L'impegno poteva anche rimanere segreto ma, se eletto, il deputato doveva appoggiare i traguardi cattolici. "Non era certo un contributo cattolico alla moralizzazione della vita pubblica italiana"[Candeloro].

A livello nazionale, il cosiddetto *Patto Gentiloni* non si basava su un accordo scritto tra Gentiloni e Giolitti, ma è certo che quest'ultimo approvò l'iniziativa. Complessivamente furono eletti 20 deputati cattolici e altri 228 deputati furono eletti con il voto cattolico. Anche se il *Patto Gentiloni* può essere inquadrato nel sistema di potere giolittiano, con le elezioni del 1913 fu chiaro a tutti che, se i cattolici si fossero presentati con un loro partito, avrebbero potuto occupare un posto di rilievo alla Camera. Inoltre, l'ufficializzazione del voto cattolico da parte delle gerarchie clericali segnava la parola fine alle rivendicazioni territoriali del papato.

I cattolici e la guerra

Pio X morì il 20 agosto 1914, pochi giorni dopo l'inizio della *Grande Guerra*, e fu seguito da Benedetto XV. Questi sostenne ufficialmente la posizione pacifista della Santa Sede, ma anche i cattolici italiani erano sostanzialmente neutralisti, sia per simpatie filo-austriache, sia perché antimilitaristi e pacifisti, ma non sostennero efficacemente la loro posizione quando maturò la decisione dell'intervento italiano, anche perché temevano di venire accusati di scarso patriottismo.

Durante la guerra, l'appoggio dei cattolici crebbe, particolarmente dopo Caporetto, quando il cattolicesimo italiano partecipò all' *union sacrée* che portò la nazione alla vittoria [Francesco Traniello]. Anche la presenza tra le truppe di 25mila cappellani militari e di altri 20mila sacerdoti richiamati alle armi, fece sì che il governo riconobbe gli sforzi del cattolicesimo nel conflitto e un ministro cattolico (Filippo Meda) entrò a far parte del governo di unione nazionale.

La guerra aveva favorito il processo di integrazione dei cattolici, mentre l'appoggio alla guerra da parte del clero sancì definitivamente l'accettazione del nuovo Stato italiano da parte della Chiesa.

Riferimenti bibliografici:
Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1955.
Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Napoli 2004.
Gabriele De Rosa e Francesco Malgeri, *L'impegno politico dei cattolici. In Storia dell'Italia religiosa. III. L'età contemporanea*, A cura di Gabriele De Rosa. Bari 1995.
Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, Roma Bari 2003.
Antonio Gramsci, *il Risorgimento*, Roma 1991.
Giuseppe Leziroli, *Relazioni fra Chiesa cattolica e potere politico. La religione come limite del potere*, Torino,1998.

e-Storia

Matteo Sapienza

LA FEBBRE SPAGNOLA

Incertezze sull'origine della "Spagnola"

La febbre o influenza "Spagnola", altrimenti conosciuta come la "Grande Influenza", è il nome di una epidemia influenzale diffusasi fra il 1918 e il 1920 e che è considerata la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità; il numero di decessi superò quello dei morti provocati dalla Grande Guerra. Scoppiò improvvisamente nella East Coast all'inizio di settembre e il virus fu portato in Europa dalle truppe statunitensi durante la Grande Guerra. Il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti, in trincee anguste e in condizioni igieniche terribili che favorivano la diffusione del virus. Il particolare contesto in cui si diffuse causò la decimazione della popolazione civile più di quanto non avessero fatto gli eventi bellici di per se stessi.

Incerte sono ancora le cause di questa piaga biblica:

chi dice che la "Spagnola" fu soprattutto l'effetto delle campagne di vaccinazione (richieste dallo Stato per il vaiolo e per altre malattie) fatte negli anni precedenti che hanno indebolito immunitariamente popolazioni intere;

chi dice che fu l'eccesso di assunzione di aspirina che fece morire moltissime persone e, dato che gli effetti sono molto simili, le autorità medico-sanitarie di allora, scambiarono gli effetti del sovradosaggio di aspirina con l'influenza mortale che si aggirava per il mondo;

Seattle 1918. L'autista di un tram non accetta a bordo passeggeri sprovvisti di maschera

chi, da parte Usa, ne attribuiva le cause ad un attacco batteriologico tedesco;

chi, come Heinrich Mueller, già capo della Gestapo, interrogato dalla C.I.A., asseriva che l'influenza era parte di un'arma batteriologica dell'esercito americano che in qualche modo infettò i soldati del Camp Riley KS nel marzo del 1918 e, divenuta incontrollabile, si diffuse in tutto il mondo.

Ma, aldilà di tutte queste teorie, è certo che l'influenza non risparmiò nessuno, né vinti né vincitori. Fu un anno e mezzo di atroci sofferenze, che pesarono sull'intera Umanità.

Diffusione della "spagnola"

Scoppiati i primi focolai presso il porto di Boston, il virus dell'influenza A H1N1, suo nome scientifico, penetra velocemente nell'entroterra, fino a Seattle, sull'Oceano Pacifico, in meno di un mese. Sue arterie le ferrovie, suoi alveoli le adunate popolari, ma soprattutto porti e campi d'addestramento. Quindi

luoghi d'incontro, di scambio, di comunicazione tra mondi geograficamente lontani e socialmente distinti. Non è un caso se proprio la marina militare americana, seconda per numero di unità solo a quella inglese, arriverà a contare tra i suoi uomini ben il 40% di contagiati. E proprio dalle navi yankee la "Spagnola" potrebbe essere sbarcata in Europa. Potrebbe, perché, invece, il contagio potrebbe essere arrivato da Est, come nel caso dell'altra grande pandemia che la Storia ricordi, la Peste Nera. Infatti la marina commerciale a stelle e strisce possedeva diverse basi in Cina e intesseva stretti rapporti con l'India britannica. E sono questi Paesi che hanno versato, infatti, il maggior contributo di morti alla virulenza del bacillo. Dalla Francia teatro di guerra, l'epidemia si diffonde in un lampo. Le licenze dei fanti e i rifornimenti logistici consentono l'avvicinamento, quasi l'integrazione tra le linee del fronte e parte della sfera civile allargando l'area infetta. Malgrado questi indizi il morbo viaggia invisibile, senza segni particolari, quindi non è possibile ricostruire un suo percorso. Ne sono prova le testimonianze in casa nostra. I primi casi italiani, in Emilia, sono registrati prima dello sbarco americano in Bretagna e negli stessi giorni della metà di settembre vengono segnalati casi di strane influenze a Milano come nelle retrovie venete.

Mortalità e sintomi

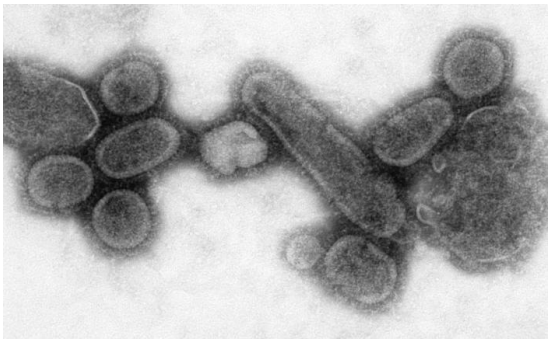


Immagine al microscopio del virus H1N1

Più della prima guerra mondiale, quasi sicuramente il doppio. E' questo, in termini di vittime, il bilancio su scala mondiale della pandemia. In numeri: siamo tra i 21 (accertati) e i 100 milioni di morti, con almeno un miliardo di contagiati. Le aree con la più alta mortalità furono l' America Latina, l' India, la Cina, l' Africa Equatoriale. Invece tra i territori risparmiati si trovano Canada, Sud Africa e Australia. Ma ciò non ci deve indurre a pensare che territori grandi e con una bassa densità di popolazione abbiano evitato il contagio, dato che negli Stati Uniti la malattia colpì il 28% dei cittadini! Per comprendere ancora meglio l'impatto del morbo citeremo un esempio più vicino a noi : nell'autunno-inverno 1918-'19, a Milano, in circa 180 giorni, ben 10.000 persone morirono (con picchi di aumento della mortalità fino al 34 per mille!). Per quanto riguarda l'Italia tutta, i decessi dovuti o collegati alla "spagnola" andranno da un minimo di 370.000 ad un massimo di 600.000.

Inoltre si dovrà sottolineare come la malattia si abbattesse su gran parte dell'Europa, su popoli già fiaccati dalla fatiche della guerra, su organismi che già risentivano della battaglia contro la diffusione del tifo.

Le vittime "preferite" dal morbo sono uomini e soprattutto donne (forse a causa del loro ruolo primario nell'assistenza ai malati e della frequentazione di luoghi come il mercato) nel pieno della giovinezza e persone con disfunzioni respiratorie. L'apparato respiratorio è così messo sotto pressione dall'infezione da non renderla immediatamente distinguibile dalla broncopolmonite. E se in alcuni casi, i peggiori, i bronchi del malato si riempiono di essudato, la pelle diventa cianotica e la bava comincia a sgorgare dalla bocca, in altri più fortunati, dopo qualche giorno di semplice influenza, i batteri raccoltisi nei polmoni danno vita a violente forme di polmonite.

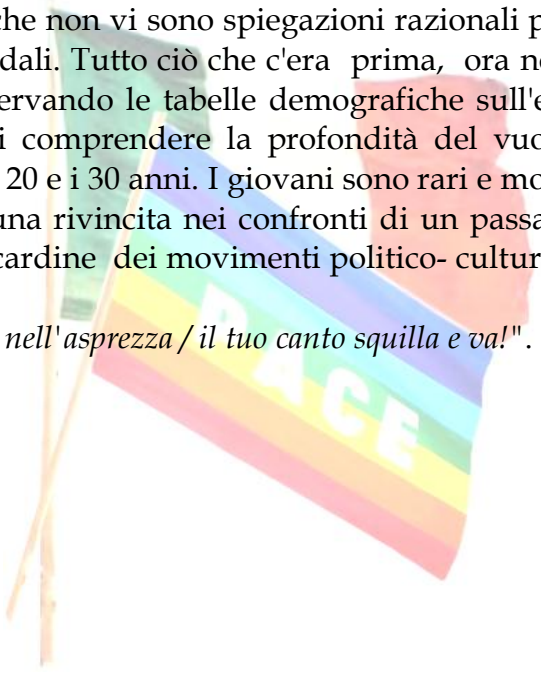
Reazioni del mondo civile

La pandemia coglie di sorpresa in primis coloro che dovrebbero salvare gli uomini da tali calamità. La classe medica vive infatti sicura dei grandi passi avanti compiuti, in particolare nel campo dell'epidemiologia da personaggi come Koch e Pasteur sul finire dell'Ottocento, tanto più che durante la guerra l'unica malattia che sta affliggendo le truppe è la sifilide. In Italia i rimedi prescritti contro la "Spagnola" si limitano alla cura dell'igiene personale e alla somministrazione di pastiglie e sciroppi che magari possono far guarire da un raffreddore. Ma in verità nessuno sa come gestire l'emergenza. A livello amministrativo le autorità civili si danno a gigantesche opere di disinfestazione degli ambienti pubblici, mentre tra la gente comune si diffonde la sindrome del "dagli all'untore". Ecco allora comparire sputacchiere professionali, divieti di abbraccio, ordini di chiusura per cinema e teatri e campagne a favore della segregazione dei malati. Ciò che colpisce però è il tentativo di nascondere alla popolazione la diffusione dell'epidemia. Anche a causa di un' incauta sottovalutazione, la censura cala la sua scure su tutto il mondo, soprattutto nei Paesi belligeranti, per evitare la diffusione del panico e il conseguente stop alle attività produttive. Sono i giornali e i dipartimenti di sanità della Spagna neutrale i primi a non tacere sulla nuova influenza. Da qui la notizia si sparge in Europa, da qui il morbo prende il nome. Ironizzando su tale terminologia, il giornalista Ugo Ricci scriverà sul Mattino : "*[...] O che sia stata la stessa Spagna ad assumersene – diremo - la maternità per snobismo, per mostrare al mondo che, pur non partecipando al conflitto europeo, fa anch'essa il dover suo: ammazza, cioè, quanta più gente può?*".

Ritorno alla normalità...

Insieme, la Spagnola e il conflitto mondiale hanno spazzato via ogni benché minimo ricordo della Belle Epoque. L'ottimismo di origine positivista lascia ora spazio ad una fuga nell'irrazionalismo, nell'ironia, nel surrealismo, visto che non vi sono spiegazioni razionali per giustificare ciò che si è visto nelle trincee e negli ospedali. Tutto ciò che c'era prima, ora non c'è più, in primo luogo gli uomini. Già nel 1920, osservando le tabelle demografiche sull'età media dei morti negli anni 1914-1920, si può infatti comprendere la profondità del vuoto generazionale creatosi nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 30 anni. I giovani sono rari e molti di loro sono rimasti invalidi. Non a caso, quasi per una rivincita nei confronti di un passato ingiusto e crudele, il giovanilismo sarà uno dei punti cardine dei movimenti politico- culturali del primo dopoguerra.

"*Giovinezza, giovinezza / Primavera di bellezza / della vita nell'asprezza / il tuo canto squilla e va!*".



Di seguito riportiamo i nomi di alcuni personaggi famosi morti a causa della febbre spagnola.
Fra coloro che invece si salvarono, ricordiamo almeno il pittore Edvard Munch

Francisco Marto, veggente di Fatima († 4 aprile 1919)
Giacinta Marto, veggente di Fatima († 20 febbraio 1920)
Umberto di Savoia-Aosta, conte di Salemi († 19 ottobre 1918)
Myrtle Gonzalez, attrice statunitense († 22 ottobre 1918)
John Hancock Collins, regista statunitense († 23 ottobre 1918
Egon Schiele, pittore austriaco († 31 ottobre 1918)
Augusto Mussini, pittore italiano († 3 novembre 1918)
Guillaume Apollinaire, poeta francese († 9 novembre 1918)
Edmond Rostand, poeta e drammaturgo francese, celebre per aver scritto l'opera teatrale *Cyrano de Bergerac* († 2 dicembre 1918)
Aroldo Bonzagni, pittore italiano († 30 dicembre 1918)
Dante Conte, pittore italiano († 4 gennaio 1919)
Francisco de Paula Rodrigues Alves, politico brasiliano († 16 gennaio 1919)
Umberto Moggioli, pittore italiano († 26 gennaio 1919)
Mark Sykes, diplomatico britannico († 16 febbraio 1919)
Jakov Michajlovič Sverdlov, politico sovietico († 16 marzo 1919)
Louis Botha, politico sudafricano († 27 agosto 1919)
Max Weber, economista, sociologo, filosofo e storico tedesco († 14 giugno 1920)
Margit Kaffka, scrittrice e poetessa ungherese († 1 dicembre 1918)

Bibliografia

Eugenia Tognotti, *La "spagnola" in Italia,* Milano, Franco Angeli, 2002
Maristella Bergaglio. *Popolazioni che cambiano, Studi di geografia della popolazione*, Milano, Franco Angeli. 2007 Gina Kolata. Epidemia, *Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca del virus mortale*,. Milano, Arnoldo Mondadori, 2000